

Finzioni - J. Borges

pagina non s'impaccia di *gitanerie*, né di *conquistadores*, né di mistici, né di Filippo II, né di autodafé. Neglige o proscrive il colore locale. Questo sprezzo testimonia d'un senso nuovo del romanzo storico. Questo sprezzo condanna *Salammbô*, inesorabilmente.

Non meno interessante l'esame di capitoli singoli Vediamo per esempio il XXXVIII della parte prima, "che tratta del curioso discorso che fece Don Chisciotte sulle armi e sulle lettere". È noto che Don Chisciotte (come Quevedo nel passo analogo, e posteriore, della *Hora de todos*) si pronuncia contro le lettere, in favore delle armi. Cervantes era un vecchio soldato, e il suo giudizio si spiega. Ma che il Don Chisciotte di Pierre Menard - contemporaneo della *Trahison des clercs* e di Bertrand Russell - ricada in queste nebulose sofistiche! Madame Henri Bachelier ha voluto scorgervi un'ammirevole e tipica subordinazione dell'autore alla psicologia dell'eroe; altri (non più perspicacemente), una *trascrizione del Chisciotte*; la baronessa di Bacourt, l'influenza di Nietzsche. A questa terza interpretazione (che giudico irrefutabile) non so se m'arrischierò a farne seguire una quarta, che s'addirebbe assai bene alla modestia quasi divina di Menard: alla sua rassegnata o ironica abitudine di propagare delle idee che erano l'esatto rovescio di quelle preferite da lui. (Rammentiamo ancora una volta la sua diatriba contro Paul Valéry nell'effimero foglio surrealista di Jacques Reboul). I1 testo di Cervantes e quello di Menard sono verbalmente identici, ma il secondo è quasi infinitamente più ricco. (Più ambiguo, diranno i suoi detrattori; ma l'ambiguità è una ricchezza).

Il raffronto tra la pagina di Cervantes e quella di Menard è senz'altro rivelatore. I1 primo, per esempio, scrisse (*Don Chisciotte*, parte I, capitolo IX):

la verità, la cui madre è la storia, emula del tempo, deposito delle azioni, testimone del passato, esempio e notizia del presente, avviso dell'avvenire.

Scritta nel secolo XVII, scritta dall'*ingenio lego* Cervantes, quest'enumerazione è un mero elogio retorico della storia. Menard, per contro, scrive:

la verità, la cui madre è la storia, emula del tempo, deposito delle azioni, testimone del passato, esempio e notizia del presente, avviso dell'avvenire.

La storia, *madre* della verità; l'idea è meravigliosa. Menard, contemporaneo di William James, non vede nella storia l'indagine della realtà, ma la sua origine. La verità storica, per lui, non è ciò che avvenne, ma ciò che noi giudichiamo che avvenne. Le clausole finali - *esempio e notizia del presente, avviso dell'avvenire*. - sono sfacciatamente pragmatiche.

Altrettanto vivido il contrasto degli stili. Lo stile arcaizzante di Menard resta straniero, dopo tutto, e non senza qualche affettazione. Non così quello del precursore, che maneggia con disinvolta lo spagnolo corrente della propria epoca.

Non v'è esercizio intellettuale che non sia finalmente inutile. Una dottrina filosofica è al principio una descrizione verosimile dell'universo; passano gli anni, ed è un semplice capitolo - quando non un paragrafo o un

Finzioni - J. Borges

nome - della storia della filosofia. Nelle opere letterarie, questa caducità finale è ancora più evidente. Il *Chisciotte* - mi diceva Menard - fu anzitutto un libro gradevole; ora è un'occasione di brindisi patriottici, di superbia grammaticale, di oscene edizioni di lusso! La gloria è una forma d'incomprensione, forse la peggiore.

Queste affermazioni nichiliste non hanno nulla di nuovo; ma nuova e singolare è la conclusione che ne trasse Menard. Risolse di precorrere la vanità che attende tutte le fatiche dell'uomo; s'accinse a un'impresa complessissima e futile in partenza. Dedicò i suoi scrupoli e le sue veglie a ripetere in un idioma estraneo un libro preesistente. Moltiplicò i rifacimenti, corresse e lacerò migliaia di pagine manoscritte¹¹. Non permise a nessuno di esaminarle, e curò che non gli sopravvivessero. Invano ho cercato di ricostruirle.

Ho pensato che il Don Chisciotte finale potrebbe considerarsi come una specie di palinsesto, in cui andrebbero ricercate le tracce - tenui, ma non indecifrabili - della scrittura "anteriore" del nostro amico. Disgraziatamente, solo un secondo Pierre Menard, invertendo il lavoro del primo, potrebbe resuscitare queste Troie...

"Pensare, analizzare, inventare (mi scrisse pure) non sono atti anomali, sono la normale respirazione dell'intelligenza. Glorificare l'occasionale esercizio di questa finzione, tesaurizzare pensieri antichi e lontani, ricordare con incredulo stupore ciò che il *doctor universalis* pensò, è confessare il nostro languore o la nostra barbarie. Ogni uomo dev'esser capace di ogni idea, e credo che nell'avvenire sarà così".

Menard (forse senza volerlo) ha arricchito mediante una tecnica nuova l'arte incerta e rudimentale della lettura: la tecnica dell'anacronismo deliberato e delle attribuzioni erronee. Questa tecnica, di applicazione infinita, ci invita a scorrere l'Odissea come se fosse posteriore all'Eneide, e i libri *Le jardin du Centaure* di Madame Henri Bachelier come se fosse di Madame Henri Bachelier. Questa tecnica popola di avventure i libri più calmi. Attribuire a Louis Ferdinand Céline o a James Joyce l'*Imitazione di Cristo* non sarebbe un sufficiente rinnovo di quei tenui consigli spirituali?

Nîmes, 1939

¹¹Ricordo i suoi quaderni a quadretti, le sue nere cancellature, i suoi peculiari simboli tipografici e la sua scrittura da insetto. Verso sera, gli piaceva andarsene a camminare per i sobborghi di Nîmes; soleva portar seco un quaderno, e farne un allegro falò.

Storia, verità, narrazione

La posta in gioco di ogni discussione su «storia e narrativa» è molto alta. Si tratta o di arrendersi di fronte all’onda che declassa la storiografia a mero racconto possibile, non molto distinguibile – tranne che per essere meno attraente – da qualunque narrazione che sia frutto di fantasia artistica, ovvero di fare quadrato intorno alla discriminante, comunque, della ricerca della verità: anche quando questa sia una verità parziale (e dunque, potenzialmente, una non-verità).

Le conseguenze dell’una o dell’altra opzione sono molto chiare. Esse furono costantemente e reiteratamente messe in luce dagli storici: ad esempio da Tucidide nel suo proemio polemicamente incentrato sull’antitesi fra «verità» (che è frutto, come egli afferma, di «indagine») e «narratività» (*muthòdes*); ma anche, al tempo nostro, da Arnaldo Momigliano nelle memorabili *Regole del giuoco nello studio della storia antica* (1974); o, per fare un esempio ancor più recente, nel lavoro di scavo, empirico e teorico insieme, di Carlo Ginzburg (soprattutto nel volume del 2000 *Rapporti di forza*, Feltrinelli).

La riduzione della storiografia a non più che «racconto possibile» comporta anche, specie là dove la battaglia è ancora aperta, un’insperata mano a sostegno dei «negazionismi». C’è un sofisma alla base di certi virtuosismi «relativistici», fondati sull’ovvio richiamo alla parzialità della documentazione archivistica accessibile. E certo, chi non è consapevole del carattere provvisorio della documentazione su cui qualunque storico, anche il più fortunato, costruisce il suo racconto? Ma questo non può esimere dall’accettare acquisizioni inconfutabili né impedirà di respingere le menzogne quando esse sono inequivocabilmente tali (e non ci sarà documento che potrà «riabilitarle»).

Dunque il problema è mal posto. Non si tratta di due possibili verità al paragone (quella storiografica e quella narrativa), ma, semmai, di come tener conto della insostituibile, *sui generis*, «verità» della narrativa. Certa grandissima narrativa del Novecento è stata, a pieno titolo, storiografia sul Novecento. Del resto il contributo, non necessariamente intenzionale, della narrativa alla «verità storica» risale di molto nel tempo, e forse appartiene a ogni tempo: dall'epos omerico (che è anche storia) al romanzo di Grimmelshausen, a Cervantes, a Stendhal, a Manzoni eccetera. Nel capitolo IX della prima parte del *Don Chisciotte*, Cervantes definisce la storia, intendendo beninteso lo scrivere storia, «madre della verità». «L'idea è meravigliosa:» commenta Borges «non vede nella storia l'indagine della realtà, ma la sua origine. La verità storica per lui non è ciò che avvenne ma ciò che noi giudichiamo che avvenne» (*Finzioni*).

La questione del tasso di verità presente nel tessuto narrativo di una pagina storiografica è, *ab origine*, il problema dello scrivere storia. Ciò vale già per Tucidide, che pure condanna gli «abbellimenti» dei poeti e dei logografi loro imitatori, e che, nondimeno, fa parlare direttamente i personaggi (come faceva Omero) dedicando un intero capitolo alla questione di come si è regolato nel riferire la parola dei protagonisti. Non lo fa per esibire la sua bravura oratoria, e comunque questo è un obiettivo secondario. È per lui una via d'uscita di fronte a una aporia capitale e onnipresente per chi tenti di scrivere storia: quella inherente al nesso e alla sintesi fra le volontà dei singoli, di quell'insieme di singoli che sono le masse, e la volontà direttiva dei capi.

È il problema, che si pone a lungo Tolstoj (*Guerra e pace*), di quanto valgano i piani dei capi nello svolgimento di una battaglia. E non a caso il suo «eroe» è Kutuzov, il quale si addormenta mentre i generali prussiani e

contèsto = *lat.* CONTEXTUS, che veramente è il p. p. di CON-TÈXERE *tessere insieme, intrecciare* (v. Contenere).

La serie e il concatenamento delle idee o dei fatti di cui si compone una scrittura, d'onde scaturisce l'intero concetto, il vero intendimento dello scrittore.

studio degli aspetti semantici del parlare. È la nozione di economia linguistica che ci consente di capire la prima e più grave «difficoltà» incontrata dai traduttori meccanici: la polisemia delle frasi. Noi tendiamo a produrre frasi ogni volta diverse dalle altre, ma entro certi limiti: per ridurre il numero delle frasi diverse, adoperiamo spesso una frase fonologicamente identica per identificare situazioni profondamente diverse, e quindi con significato diverso, sfruttando, ai fini della sua formulazione e possibile comprensione, le relazioni che si vengono a creare tra frase e situazione stessa. Per esempio, la frase « facciamo dunque veramente l'apertura a sinistra? » può essere usata da un deputato democristiano che interroghi ansiosamente il suo capogruppo parlamentare, e può essere usata dal capomastro che interroga l'architetto per sapere come deve regolarsi. In una lingua diversa dall'italiano, in una lingua di popolazione ancora nomade che non usa costruzioni stabili, o semplicemente in una lingua di una popolazione che non concepisca un accordo politico come l'ammissione di altre persone nel munito castello del potere, le due frasi vanno tradotte in modo diverso. Tuttavia, la loro plurivalenza semantica si seleziona, per dir così, in modo che emerge un significato univoco (il capogruppo non crederà mai che il deputato gli stia chiedendo se il partito vuole spicconare e abbattere la parete sinistra dell'aula di Montecitorio, e l'architetto non crederà che il capomastro gli stia suggerendo cautamente la necessità d'accordarsi con la sezione comunista più vicina per mandare avanti i lavori della cooperativa): tale processo selettivo, realizzabile grazie al rapporto che si viene a istituire tra frase e «cornice» oggettiva in cui la frase si colloca, è un riflesso della economia linguistica.

Analoghe considerazioni valgono in rapporto alla singola parola. Noi non abbiamo né un'unica parola né miliardi di parole diverse: i dizionari delle nostre lingue non contengono più di mezzo milione di parole diverse (quando siano ben fatti); ma effettivamente una persona molto colta riesce a riconoscere non più di venticinque

Interpretazione del Contratto - Codice Civile artt. 1362-1371

Interpretazione del Contratto e comportamento delle parti - gli articoli del Codice Civile da 1362 a 1371

di ProfessioneGiustizia.it (<https://www.professionegiustizia.it/PG/autori/professionegiustizia>) |
18/04/2013

Interpretazione del Contratto e Comportamento della parte

Gli articoli da 1362 a 1371 del Codice Civile

Art. 1362 - Intenzione dei contraenti

Nell'interpretare il contratto si deve indagare quale sia stata la comune intenzione delle parti e non limitarsi al senso letterale delle parole;

Per determinare la comune intenzione delle parti, si deve valutare il loro comportamento complessivo anche posteriore alla conclusione del contratto;

Art. 1363 - Interpretazione complessiva delle clausole

Le clausole del contratto si interpretano le une per mezzo delle altre, attribuendo a ciascuna il senso che risulta dal complesso dell'atto (1419);

Art. 1364 - Espressioni generali

Per quanto generali siano le espressioni usate nel contratto, questo non comprende che gli oggetti sui quali le parti si sono proposte di contrattare;

Art. 1365 - Indicazioni esemplificative

Quando in un contratto si è espresso un caso al fine di spiegare un patto, non si presumono esclusi i casi non espressi, ai quali, secondo ragione, può estendersi lo stesso patto;

Si tra-

scorre *dal testo al contesto*, dalle parole (dette o scritte) ai comportamenti, anteriori o posteriori, dei parlanti (57): l'art. 1362 prescrive all'interprete di oltrepassare il senso letterale, e di svolgerne il confronto con la comune intenzione. Potremmo mutuare da studiosi di altre discipline la nozione di *contesto situazionale*, cioè di « insieme delle condizioni generali, delle caratteristiche culturali, delle situazioni singole che accompagnano un atto di lingua » (58). Il testo

non può essere sciolto dal contesto; le parole vengono considerate nella concretezza e determinatezza delle parti. La dialettica — si notò in altri luoghi di questo saggio — corre fra letteralità del senso e individuale parola, fra tipicità del codice e concreto atto linguistico.

Da: N. Irti, *Testo e contesto*, Padova, 1996.

mito = gr. MÍTHÓS *parola* e indi *di-corso, narrazione, racconto*, da una rad. MÂ-, MÎ- *mandar suono*, alla quale attinge
2 'essere anche il sscr. mi-mâ-ti, mi-nî-te *muggisce, bela*, il gr. my-kào|mai pass. perf. mè-mê-ka *muggisco* - (cfr. *Muggire*).

Favola, Narrazione tratta da un tempo antico, oscuro e mancante di storia, specialmente sulla natura e l'origine degli dei, sulle loro relazioni cogli uomini; cosa favolosa, della quale si parla come sottile, ma che veramente non sia.

Deriv. *Mítico*; *Mito-grafía*; *Mito-logía* = studio, trattato sui miti; *Mitológico*; *Mitològo*.

La Guerra del Peloponneso (Storie) - V secolo a.C.

TUCIDIDE DI ATENE

1. Il Proemio

I 1. Θουκυδίδης Ἀθηναῖος **ξυνέγραψε** τὸν πόλεμον τῶν Πελοποννησίων καὶ Ἀθηναίων, ὡς ἐπολέμησαν πρὸς ἀλλήλους, ἀρξάμενος εὐθὺς καθισταμένου καὶ εἰλίσας μέγαν τε ἔσεσθαι καὶ ἀξιολογώτατον τῶν προγεγενημένων, τεκμαρόμενος ὅτι ἀκμάζοντές τε ἡσαν ἐς αὐτὸν ἀμφότεροι παρασκευῇ τῇ πάσῃ καὶ τὸ ἄλλο Ἑλληνικὸν ὄρων ξυνιστάμενον πρὸς ἑκατέρους, τὸ μὲν εὐθύς, τὸ δὲ καὶ διανοούμενον. (2) κίνησις γὰρ αὕτη μεγίστη δὴ τοῖς Ἑλλησιν ἐγένετο καὶ μέρει τινὶ τῶν βαρβάρων, ὡς δὲ εἰπεῖν καὶ ἐπὶ πλείστον ἀνθρώπων. (3) τὰ γὰρ πρὸ αὐτῶν καὶ τὰ ἔτι παλαιτέρα σαφῶς μὲν εὑρεῖν διὰ χρόνου πλῆθος ἀδύνατα ἦν, ἐκ δὲ τεκμηρίων ὃν ἐπὶ μακρότατον σκοποῦντι μοι πιστεῦσαι ξυμβαίνει οὐ μεγάλα νομίζω γενέσθαι οὕτε κατὰ τοὺς πολέμους οὕτε ἐς τὰ ἄλλα.

Tucidide d'Atene ha narrato la guerra tra i Peloponesiaci e gli Ateniesi, su come combatterono fra loro, avendo cominciato subito, sin dal suo inizio, e avendo previsto che sarebbe stata grave e la più degna di memoria tra le precedenti. Lo deduceva dal fatto che i due popoli vi si apprestavano all'epoca della loro massima potenza e con una preparazione completa, e che il resto delle genti greche si schierava o con gli uni o con gli altri, alcuni subito, altri meditando di farlo. (2) Questo evento costituì un grandissimo sconvolgimento per la Grecia e per una parte dei barbari, e in un certo senso anche per la maggior parte degli uomini. (3) Infatti gli avvenimenti che precedettero il conflitto e quelli ancor più remoti era impossibile studiarli in modo attendibile, per la grande distanza cronologica: ma sulla base degli indizi cui io – che li ho osservati per molto tempo – sento di poter prestare fede, ritengo che non siano stati considerevoli né sotto il profilo militare né per altri aspetti.

I 21. ἐκ δὲ τῶν εἰρημένων τεκμηρίων ὅμως τοιαῦτα ἂν τις νομίζων μάλιστα ἢ διῆλθον οὐχ ἀμαρτάνοι, καὶ οὕτε ὡς ποιηταὶ ὑμνήκασι περὶ αὐτῶν ἐπὶ τὸ μεῖζον κοσμοῦντες μᾶλλον πιστεύων, οὕτε ὡς λογογράφοι ξυνέθεσαν ἐπὶ τὸ προσαγωγότερον τῇ ἀκροάσει ἢ ἀληθέστερον, ὅντα ἀνεξέλεγκτα καὶ τὰ πολλὰ ὑπὸ χρόνου αὐτῶν ἀπίστως ἐπὶ τὸ μυθῶδες ἐκνευκήκτα, ηρῷσθαι δὲ ἡγησάμενος ἐκ τῶν ἐπιφρανεστάτων σημείων ὡς παλαιὰ εἶναι ἀποχρώντως. καὶ (2) ὁ πόλεμος οὗτος, καίπερ τῶν ἀνθρώπων ἐν ᾧ μὲν ἀν πολεμόσι τὸν παρόντα αἰεὶ μέγιστον κρινόντων, παυσαμένων δὲ τὰ ἀρχαῖα μᾶλλον θαυμαζόντων, ἀπ' αὐτῶν τῶν ἔργων σκοποῦντι δηλώσει ὅμως μείζων γεγενημένος αὐτῶν.

Sulla base degli indizi suddetti non sbaglierebbe chi ritenesse che gli eventi da me rievocati siano stati più o meno come li ho esposti, e non come li hanno cantati i poeti, che li hanno abbelliti ingiantendoli; né di come li narra-

rono i logografi, i quali miravano al diletto degli ascoltatori piuttosto che alla verità, visto che tale materia era incontrollabile e infida, essendo sfociata, per il grande lasso di tempo intercorso, nel mito. Chi dunque crede alla mia ricostruzione potrà concludere che questi eventi sono stati adeguatamente individuati sulla base degli indizi più evidenti, almeno per quanto è possibile riguardo a fatti così remoti. (2) E questa guerra, sebbene di solito gli uomini valutino più grave il conflitto in cui sono di volta in volta impegnati – per poi volgere la loro ammirazione fatti d'armi più antichi, appena l'attuale si è concluso – risulterà sempre, a chi esamini le cose in concreto, la più importante di tutte.

I 22. καὶ ὅσα μὲν λόγῳ εἴπον ἔκαστοι **ἢ μέλλοντες πολεμήσειν** ἢ εν αὐτῷ ἡδη ὄντες **χαλεπὸν** τὴν ἀκριβειαν αὐτὴν τῶν λεχθέντων διαμνημονεῦσαι ἥν ἐμοὶ τε ὡν αὐτὸς ἤκουσα καὶ τοῖς ἄλλοθέν ποθεν ἐμοὶ ἀπαγγέλλουσιν· **ὣς δ'** ἀν ἐδόκουν ἐμοὶ ἔκαστοι περὶ τῶν αἱεὶ παρόντων τὰ δέοντα μάλιστ' εἰπεῖν, ἔχομέν φ τοι ἐγγύτατα τῆς **ξυμπάσης γνώμης** τῶν ἀληθῶν λεχθέντων, οὕτως εἴρηται. (2) τὰ δ' ἔργα τῶν πραχθέντων ἐν τῷ πολέμῳ οὐκ ἐκ τοῦ παρατυχόντος πυνθανόμενος ἡξιώσα γράφειν, οὐδ' ὡς ἐμοὶ ἐδόκει, ἀλλ' οἵ τε αὐτὸς παρῆν καὶ παρὰ τῶν ἄλλων ὅσον δυνατὸν ἀκριβείᾳ περὶ ἐκάστου ἐπεξελθόν. (3) ἐπιπόνως δὲ ηρύσκετο, διότι οἱ παρόντες τοῖς ἔργοις ἐκάστοις οὐ ταύτῃ περὶ τῶν αὐτῶν ἔλεγον, ἀλλ' ὡς ἐκατέρων τις εὐνοίας ἢ μνήμης ἔχοι. (4) καὶ ἐς μὲν ἀκρόασιν ἵσως τὸ μὴ μυθῶδες αὐτῶν ἀτερπέστερον φανεῖται· ὅσοι δὲ βουλήσονται τῶν τε γενομένων τὸ σαφές σκοπεῖν καὶ τῶν μελλόντων ποτὲ αὖθις κατὰ τὸ ἀνθρώπινον τοιούτων καὶ παραπλήσιών ἔσεσθαι, ὠφέλιμα κρίνειν αὐτὰ ἀρκούντως ἔξει. κτῆμά τε ἐς αἱεὶ μᾶλλον ἢ ἀγώνισμα ἐς τὸ παραχρῆμα ἀκούειν ξύγκειται.

Per quanto riguarda i discorsi pronunciati da ciascun oratore, quando la guerra era imminente o già infuriava, sarebbe stato impossibile riprodurne i contenuti a memoria, con precisione e completezza, sia di quelli che avevo personalmente udito, sia di quelli che mi erano stati riferiti da diverse fonti. Nel riscrivere i discorsi ho seguito questo metodo: riprodurre il linguaggio con cui, a mio parere, i singoli personaggi avrebbero potuto formulare i provvedimenti da loro ritenuti di volta in volta più opportuni. Ho usato il massimo scrupolo nel mantenermi il più possibile aderente al senso complessivo dei discorsi effettivamente declamati. (2) Ho ritenuto mio dovere descrivere le azioni compiute in questa guerra non sulla base di informazioni ricevute dal primo che incontrassi per strada, né come pareva a me, con un'approssimazione arbitraria, ma analizzando con infinita cura e precisione – nei confini del possibile – ogni dettaglio dei fatti cui avevo assistito di persona o che altri mi avevano riferito. (3) È stata un'impresa faticosa: poiché le memorie di quanti prendono parte a

una medesima azione non coincidono mai sulle stesse circostanze e sui medesimi particolari (...). (4) Il tono severo della mia storia, mai indulgente al fiabesco, suonerà forse scabro all'orecchio; ma basterà che giudichino utile la mia opera quanti voglio scrutare e penetrare la verità delle vicende passate e quelle che nel futuro, per le leggi immanenti al mondo umano, accadranno in modo simile, o persino identico. La mia storia è un acquisto per sempre, non essendo stata composta per le lodi immediate e subito spente tipiche dall'ascolto pubblico.

I 23. τῶν δὲ πρότερον ἔργων μέγιστον ἐπράχθη τὸ Μηδικόν, καὶ τοῦτο ὅμως δυσὶν ναυμαχίαιν καὶ πεζομαχίαιν ταχεῖαν τὴν κρίσιν ἔσχεν. τούτου δὲ τοῦ πολέμου μῆκός τε μέγα προύβη, παθήματά τε ξυνηνέχθη γενέσθαι ἐν αὐτῷ τῇ Ἑλλάδι. οἷα οὐχ ἔτερα ἐν ἵσφι χρόνῳ. (...) (4) ἥρξαντο δὲ αὐτοῦ Ἀθηναῖοι καὶ Πελοποννήσιοι λύσαντες τὰς τριακοντούτεις σπονδὰς αἱ αὐτοῖς ἐγένοντο μετὰ Εὐβοίας ἄλωσιν. (5) διότι δ' ἔλυσαν, τὰς αἰτίας προύγραψα πρῶτον καὶ τὰς διαφοράς, τοῦ μὴ τινα ζητῆσαί ποτε εξ ὅτου τοσοῦτος πόλεμος τοῖς Ἕλλησι κατέστη. (6) τὴν μὲν γὰρ ἀληθεστάτην πρόφρασιν, ἀφανεστάτην δὲ λόγῳ, τοὺς Ἀθηναίους ἡγοῦμαι μεγάλους γιγνομένους καὶ φόβον παρέχοντας τοῖς Λακεδαιμονίοις ἀναγκάσαι εἰς τὸ πολεμεῖν' αἱ δ' εἰς τὸ φανερὸν λεγόμεναι αἰτίαι αἵδ' ἦσαν ἑκατέρων, ἀφ' ὧν λύσαντες τὰς σπονδὰς εἰς τὸν πόλεμον κατέστησαν.

Delle imprese precedenti la più importante fu la guerra persiana: eppure si risolse rapidamente con due soli scontri navali e di fanteria. Questa guerra si è invece trascinata a lungo, generando in Grecia dolori e patimenti quali mai s'erano avuti in tale spazio di tempo. (...) (4) La fecero scoppiare gli Ateniesi e i Peloponnesiaci, avendo rotto i patti trentennali stipulati dopo l'occupazione dell'Eubea. (5) Per quanto riguarda il motivo per cui li abrogarono, ho esposto le cause e gli attriti perché nessuno in futuro debba più studiare le origini di questa guerra. (6) Infatti la motivazione più autentica – ma che meno traspariva dai discorsi ufficiali – ritengo fosse che gli Ateniesi stavano diventando così forti da spaventare i Lacedemoni e spingerli alla guerra; invece le ragioni addotte nelle rispettive dichiarazioni rilasciate dai belligeranti erano le seguenti.

V 26. γέγραψε δὲ καὶ ταῦτα ὁ αὐτὸς Θουκυδίδης Ἀθηναῖος ἔξης, ὃς ἔκαστα ἐγένετο, κατὰ θέρη καὶ χειμῶνας, μέχρι οὗ τὴν τε ἀρχὴν κατέπαυσαν τῶν Ἀθηναίων Λακεδαιμόνιοι καὶ οἱ ξύμμαχοι, καὶ τὰ μακρὰ τείχη καὶ τὸν Πειραιᾶ κατέλαβον. ἔτη δὲ ἐς τοῦτο τὰ ξύμπαντα ἐγένετο τῷ πολέμῳ ἐπτὰ καὶ εἴκοσι. (...) (5) ἐπεβίων δὲ διὰ παντὸς αὐτοῦ αἰσθανόμενός τε τῇ ἡλικίᾳ καὶ προσέχων τὴν γνώμην, δπως ἀκριβές τι εἴσομαι· καὶ ξυνέβη μοι φεύγειν τὴν ἐμαυτοῦ ἔτη εἴκοσι μετὰ τὴν ἐς Ἀμφίπολιν στρατηγίαν, καὶ γενομένῳ πάρ' ἀμφοτέροις τοῖς πράγμασι, καὶ οὐχ ἦσσον τοῖς Πελοποννησίων διὰ τὴν φυγὴν, καθ' ἡσυχίαν τι αὐτῶν μᾶλλον αἰσθάσθαι. (6) τὴν οὖν μετὰ τὰ δέκα ἔτη διαφοράν τε καὶ ξύγχυσιν τῶν σπονδῶν καὶ τὰ ἔπειτα ὡς ἐπολεμήθη ἐξηγήσομαι.

Anche questi avvenimenti li ha narrati Tucidide d'Atene, seguendo l'ordine del loro svolgimento, uno dopo l'altro, per estati e inverni, finché gli Spartani e i loro alleati umiliarono la potenza ateniese, conquistando sia le lunghe mura sia il Pireo. Ventisette anni di guerra erano trascorsi fino a questo evento. (...) (5) Questa guerra l'ho vissuta per intero, stagione dopo stagione, nel pieno della maturità per indagarla e intenderla criticamente, studiandone ogni fase con riflessiva attenzione, con rigore assoluto di documentazione e di scienza. A seguito della strategia che esercitai ad Anfipoli mi furono inflitti vent'anni d'esilio dalla mia patria: mi fu così dato di frequentare ambedue i terreni d'operazione e di essere vicino, a causa della mia condizione di esule, soprattutto al campo dei Peloponnesiaci, e di documentarmi con scrupolo minuzioso su ogni piega e ogni sfumatura dei singoli episodi. (6) Mi accingo ora a riferire i motivi di dissidio e le violazioni dell'accordo nell'intermezzo successivo ai dieci anni iniziali di guerra, e le azioni belliche che ne trassero origine.

LE REGOLE DEL GIUOCO NELLO STUDIO DELLA STORIA ANTICA *

*Alla cara memoria di Aldo Ferrabino
nel ricordo di quasi cinquant'anni
di dissenso metodologico*

I. Una bibliografia può avere gli effetti di una cattiva droga e incoraggiare al vizio: al vizio di leggere studi moderni invece che documenti originali, quando si discute del passato, cioè di storia. Queste pagine introduttive intendono dunque offrire un contravveleno: qualche rapida considerazione sulla interpretazione dei documenti — delle fonti — nella ricerca storica sull'antichità classica. E' da sperare che queste considerazioni siano applicabili anche allo studio del Medioevo o del mondo moderno: ma qui si parla tra studiosi di storia antica. Gli studi moderni sul mondo classico vanno giudicati ed eventualmente accettati come validi solo se la loro interpretazione dei documenti antichi risulta corretta.

Giudicare uno studio moderno di storia greco-romana senza conoscenza delle fonti antiche è nel miglior dei casi impressionistico; nel peggio e più frequente dei casi è segno di arrogante ignoranza. Gran parte di ciò che si sente dire su Gibbon, Niebuhr, Grote, Meyer, Rostovtzeff — per non parlare di minori e minimi —, non essendo fondato su una conoscenza dei documenti su cui questi storici lavoravano, è inutile. Dire che lo storico X è convincente perché è niebuhriano o marxista o braudelliano nel migliore dei casi significa che si presume che sia bravo perché viene da buona scuola; nel peggio (e più frequente) dei casi significa che X è bravo perché la pensa come me che naturalmente sono bravo.

* Introduzione a una Bibliografia della Storia greca fino al IV secolo a.C. in corso di pubblicazione presso la Nuova Italia, Firenze.

II. Questioni epistemologiche sulla natura, validità, limite della nostra conoscenza obiettiva della realtà hanno solo indiretta importanza per l'analisi storica. Lo storico lavora sul presupposto di essere capace di ricostruire e capire i fatti del passato. Se un epistemologo riesce a convincerlo del contrario, lo storico deve cambiare mestiere. Se un epistemologo gli dimostra limiti invalicabili della conoscenza (p. es. che non si possono conoscere le intenzioni o che esiste solo la probabilità, non la certezza), lo storico dovrà certo tenerne conto, ma solo per definire più rigorosamente i limiti della sua ricerca.

Il campo specifico dell'attività dello storico è dato dalla esistenza di informazioni e documenti sul passato che devono essere interpretati e combinati per sapere e capire che cosa è avvenuto. I problemi specifici dello storico sono dati dalla relazione tra ciò che le fonti sono e ciò che egli vuole sapere. Per il resto, lo storico, come ogni comune mortale, è verificabile perché è falsificabile: cioè può sbagliare e gli si può dimostrare che ha sbagliato.

III. Una metodologia storica per l'antichità è essenzialmente una discussione sul modo corretto di interpretare le fonti pervenuteci dall'antichità stessa: testi letterari, epigrafici, papirologici, monete, avanzi archeologici, le stesse parole delle lingue classiche. Nello scrivere di storia contemporanea, cioè del più recente passato, la situazione è diversa perché si aggiunge un'altra fonte di conoscenza: la diretta esperienza personale, l'esserci stato. L'aver partecipato a un evento (p. es. a una battaglia) è esperienza irrepetibile, mentre io posso leggere innumerevoli volte una descrizione di questa battaglia e posso innumerevoli volte visitare il luogo dove è avvenuta. Se lo storico del mondo antico per definizione non ha mai partecipato di persona agli eventi che narra, si vale tuttavia di testimonianze di persone che vi parteciparono. Anzi per certi storici greci di prima grandezza, come Tucidide e Polibio, la conoscenza diretta acquistata con l'essere presente o interrogare persone che erano state presenti a un evento (la così detta *autopsia*) era la migliore fonte di informazione: perciò le loro storie erano prevalentemente storie contemporanee. Noi abbiamo cessato di considerare gli avvenimenti

contemporanei come specialmente degni di storia: noi ci interessiamo ai più svariati aspetti del passato. Ma le questioni sul valore della diretta osservazione degli avvenimenti ci continuano a riguardare per tre ragioni: 1) Anzitutto, come è già implicito in quanto dicevamo, le nostre valutazioni del metodo di osservazione diretta inevitabilmente si riflettono sulla fiducia che noi siamo pronti ad estendere a storici antichi che si fondarono sulla osservazione diretta. 2) Lo studio per osservazione diretta di società contemporanee nelle forme di inchiesta sociologica o antropologica provvede modelli di ricerca di utile applicazione anche alla storia antica. Ogni osservazione diretta della agricoltura o della organizzazione tribale o della attività artistica in una società del XX secolo suggerisce nuove interpretazioni per le società classiche. 3) È impossibile separare le questioni che sorgono dalla osservazione diretta, con i suoi ovvi limiti di ciò che un individuo può vedere o sentire a un dato momento, dalle questioni che sorgono dalla trasmissione orale di quanto si è osservato e imparato. Le questioni di "autopsia" si connettono strettamente con le questioni di "tradizione orale". Va per altro subito aggiunto che l'esame di un testimonio contemporaneo (a noi) non è radicalmente diverso dall'esame di una tradizione scritta o di un complesso archeologico.

In ciascun caso vogliamo sapere: 1) che cosa la testimonianza dice al livello di immediata comunicazione; 2) con quali mezzi si può garantire la sua autenticità e veridicità; 3) in quale contesto storico va inserita, cioè che cosa significa se combinata con altra informazione in modo corretto.

IV. La differenza tra un romanziere e uno storico è che il romanziere è libero di inventare i fatti (anche se può mescolarli con fatti reali in un romanzo storico), mentre lo storico non inventa fatti. Poiché il mestiere dello storico consiste nel raccogliere e interpretare documenti per ricostruire e comprendere gli avvenimenti del passato, se non ci sono documenti, non c'è storia. Se i documenti si dimostrano insufficienti per quello che si vuol sapere, la storia è insoddisfacente. La difficoltà nello scrivere storia è pertanto duplice: 1) più documenti significa migliore storia, e perciò in teoria è sempre possibile migliorare il proprio lavoro storiografico con

il trovare più documenti; 2) scarsi documenti significano peggiore storia, ma non escludono qualche forma ipotetica di storia. Ogni documento, anche il più sospetto, invita a una interpretazione, mette in moto la mente dello storico; il quale fa dei tentativi di spiegazioni, delle ipotesi, finché una di queste ipotesi gli appare così convincente da poter essere presentata come la migliore interpretazione del documento in questione.

La competenza dello storico si riconosce da ciò che egli non dà per certo quello che è dubbio e non generalizza il caso isolato. In taluni casi lo storico deve dire: non capisco. In altri avventurerà con esitazione una ipotesi. Ma non basta che una ipotesi sia plausibile. L'ipotesi avanzata deve essere più plausibile di ogni altra ipotesi. Prima di proporre una ipotesi lo storico deve fare lo sforzo di cercare e valutare alternative ipotesi. Ogni storico serio nel dubbio consulta i colleghi, soprattutto quei colleghi che hanno fama di essere scettici e inesorabili. Dimmi che amici hai, e ti dirò che storico sei.

Caratteristica del lavoro storico è dunque che c'è una serie infinita di transizioni tra la conoscenza di grado zero dovuta all'assenza di qualsiasi documento e la conoscenza perfetta (ma irraggiungibile) dovuta alla perfetta sopravvivenza e perfetta comprensione di tutta la documentazione. Lo storico normalmente lavora sul presupposto di interpretare un numero limitato di documenti. In particolare lo storico antico, salvo in casi eccezionali (meno eccezionali in assiologia, data la abbondanza di tavolette cuneiformi), lavora sul presupposto di avere una documentazione insufficiente. Perciò in storia antica si fanno più ipotesi che in storia moderna e perciò c'è un rischio maggiore di fare ipotesi cammate in aria. La storia antica è favorevole campo per i ciarlatani.

V. I tipi di documenti su cui uno storico lavora sono innumerosi. La distinzione tra fonti scritte (letterarie e archivistiche), monete, resti archeologici, opere d'arte, cela altre distinzioni: per esempio fra tradizione orale e tradizione scritta, fra documento considerato nel suo contenuto e documento considerato come testimonianza linguistica, tra moneta co-

me documento stilistico e moneta come mezzo di scambio etc. etc. Ciascun tipo di documento ha le sue difficoltà. Se un documento in italiano del 1873 offre già dei piccoli problemi di interpretazione a un italiano del 1973, è immaginabile quel che ci voglia a capire il greco del 450 a.C. o il latino del 100 a.C. In archeologia c'è l'analogia di difficoltà di capire la funzione di oggetti ed edifici che non hanno riscontro nel mondo in cui viviamo.

In frequenti casi la difficoltà non è solo nell'interpretare ciò che è, ma nell'interpretare (p. es. in una lacuna in un manoscritto o iscrizione, in una statua mozza o in un edificio semi-distrutto) ciò che più o meno evidentemente manca.

Per quanto sia ovvio che un documento che proviene dal periodo che studiamo (documento contemporaneo) è di solito più istruttivo che una tarda testimonianza, esistono documenti tardi che riflettono fasi più antiche. Le istituzioni politiche, giuridiche, religiose — e il linguaggio stesso — conservano resti (sopravvivenze) di istituzioni e di forme linguistiche non più di uso corrente. Ma anche uno storico tardo può essere ben informato, se usava buone fonti. Rigorosa cronologia e rigorosa distribuzione geografica salvano da errori; ma una applicazione meccanica della regola che ciò che è più vicino in tempo e in spazio è più degno di fede conduce alla sciocchezza.

VI. Ciascun documento è il prodotto di una situazione specifica e ci dice qualcosa sulla medesima. Perfino una parola viene usata con differente significato in differenti contesti da differenti parlanti (e anche da uno stesso parlante!) in differenti momenti. Lo scopo dello storico è di riconoscere la situazione specifica che permette di collocare il documento nel suo esatto contesto di spazio e tempo.

Alcune distinzioni non rigorose, ma di buon senso, sono importanti. I documenti possono essere o scritti o senza scrittura. Un documento senza scrittura (come una statua senza iscrizione, il resto di una casa, un arnese) ci parla più di una società in generale che di un individuo specifico o di un avvenimento specifico. Un testo scritto rivela sempre qualcosa su chi lo ha scritto (p. es. la lingua che parlava, o il suo grado di educazione). E' tuttavia ovvio che un artista lascierà il

segno della sua personalità anche su una scultura e pittura non firmata (ma solleverà il problema della *attribuzione*), mentre un documento senza scrittura, come la colonna di Traiano, potrà raccontare una guerra tanto quanto un testo storico. In pratica i testi scritti sono più importanti per la storia politica e istituzionale, i documenti non scritti per la storia economico-sociale: ma è una constatazione di portata limitatissima.

VII. In ogni tipo di documento c'è la possibilità di falsificazione, cioè di fabbricazione da parte di qualcuno con lo scopo di ingannare. La falsificazione può essere contemporanea o può essere posteriore di secoli. Nel primo caso la falsificazione ha spesso aspetti propagandistici, nel secondo caso ha spesso per solo scopo il guadagno (come nelle moderne falsificazioni di vasi e monete greche). In entrambi i casi non è mai da escludere il puro piacere di divertirsi alle spalle del credulo. La falsificazione propagandistica o ideologica è essa stessa oggetto di storia. Le leggende e i falsi ideologici sono di estremo interesse per comprendere chi li ha formati e divulgati e non sono facilmente distinguibili dalla inconscia o semiconscia deformazione o fantasia, che è fenomeno universale. La "pia frode" è fenomeno di vita religiosa ben noto. Altrettanto nota la falsificazione per danneggiare un avversario politico. Il falso per guadagno è meno interessante, ma può essere più insidioso, perché composto a freddo con lo scopo di sorprendere la buona fede del collezionista, che è spesso competente. È parte del metodo storico di inventare tecniche per la scoperta della falsificazione. Queste tecniche si fondano essenzialmente su una sempre migliore conoscenza degli oggetti autentici. Quanto più si conoscono le caratteristiche del linguaggio e dello stile artistico di un certo periodo, tanto meno si è ingannati dai falsificatori.

Ma oggi la chimica e la fisica aiutano a datare oggetti e quindi a scoprire la vera natura di oggetti che si danno per antichi senza esserlo.

VIII. Lo storico non si accontenta, naturalmente, di stabilire la origine esatta e lo scopo dei documenti che usa. Egli vuole comprendere il processo, il concatenamento di avveni-

menti che i documenti implicano o suggeriscono e in cui si situano. Ciò significa che i singoli documenti non vengono mai trattati in isolamento dallo storico. Nessuno storico vuol conoscere tutto o comprendere tutto. Ciò che lo storico vuole è comprendere chiaramente ciò che accade in un certo momento a certi individui o a certi gruppi in relazione a certi aspetti e questioni della vita umana.

Ogni storico deve decidere a ogni momento quel che vuol sapere. Ogni storico sceglie il suo tema e i suoi documenti: egli sceglie il suo metodo di lavoro. Certi temi possono apparire semplicemente narrativi (come la biografia di Pericle), altri francamente problematici (come la questione omerica). Ma anche la più semplice narrazione implica scelte e intende chiarire punti oscuri e presentare gli eventi da un certo punto di vista. Chi non ha niente di nuovo da dire è più probabilmente un cretino che uno storico. Ogni tema di storia è più o meno esplicitamente una scelta di problemi da risolvere. I documenti possono precedere il problema, cioè uno storico può essere ispirato da certi documenti a porsi certi problemi. Egli può invece cercare i documenti necessari per risolvere i problemi che lo interessano.

Il problema omerico suggerì a H. Schliemann lo scavo di Troia, ma la scoperta casuale di avanzi di Dura-Europos sull'Eufrate suggerì a F. Cumont e M. Rostovtzeff nuove questioni sull'impero romano. Uno storico può raccogliere documenti per un certo problema e accorgersi che la documentazione da lui raccolta suggerisce altri problemi compatibili o incompatibili con il problema di partenza.

IX. Lo storico è libero di scegliere il suo problema, è libero di scegliere la sua ipotesi di lavoro, è libero di scegliere la forma di esposizione in cui racconterà i suoi risultati. È libero perfino di illudersi che egli racconta non per capire, ma per il piacere di raccontare: per raccontare dovrà pur aver capito qualcosa. Lo storico è anche liberissimo di decidere quali documenti gli sono necessari: se trascurerà qualche documento essenziale, i suoi colleghi glielo ricorderanno presto, e non benevolmente.

Lo storico è soprattutto libero di portare in una ricerca storica tutta la ricchezza dei suoi convincimenti e delle sue

esperienze. Se è un ebreo, un cristiano o un mussulmano credente, naturalmente porterà la sua fede nella ricerca. Se è un seguace di Marx, Max Weber, Jung, Braudel, naturalmente adotterà il metodo del suo maestro. Giudaismo, Cristianesimo, Islam, Marx, Weber, Jung, Braudel, quando si entra nel campo della ricerca storica, insegnano a porre specifiche domande alle fonti, ma non determinano la risposta delle fonti. L'arbitrio dello storico cessa quando egli si trova a interpretare un documento. Ogni documento è quello che è: va trattato tenendo conto delle sue caratteristiche. Una semplice casa non diventa un santuario perché lo storico è religioso. Ed Erodoto non diventa un documento di lotta di classe perché lo studia uno storico marxista. Esiste un necessario rispetto per ciò che i documenti dicono e suggeriscono e per ciò che si può legittimamente inferire dalla combinazione di vari documenti: esso è basato sulle regole ordinarie (e falsificabili) di ragionamento e di esperienza.

Per questo la comparazione è così utile: rappresenta esperienza di altri documenti e di altre situazioni. Ma anche la comparazione può facilmente suggerire interpretazioni fantastiche a chi non abbia senso per differenza di situazioni. Il tentativo di G. Dumézil, oggi da lui stesso ripudiato, di trovare caste di tipo indiano in Roma arcaica è un caratteristico esempio di metodo comparativo andato a male. Fermo restando il principio che un documento è tanto più comprensibile quanto meno è isolato, spetta alla storico di esercitare la sua discrezione per decidere quali siano i documenti veramente affini da usarsi nella comparazione. Molto si può apprendere dalla linguistica, dove le regole della comparazione sono state finemente sviluppate. Nessuno più oggi paragona il galles e l'ebraico per rimontare alla lingua del paradiso terrestre. In taluni casi la comparazione è utile non per indicare affinità, ma per sottolineare differenze.

Due delle più serie tentazioni per uno storico sono di interpretare frettolosamente i testi e di dedurne conseguenze che i testi non ammettono.

Ma è ugualmente pericoloso illudersi che quanto non è documentato non è mai esistito e che quanto è normale in un certo tempo e in un certo spazio sia anche comune in altri luoghi e tempi. Chi usa termini come trascendenza, capitali-

smo, superstizione, imperialismo, eresia, schiavitù, libertà senza domandarsi che cosa significhino per un certo tempo e luogo (e se in certi tempi e luoghi siano legittimi) è già per ciò un cattivo storico. Lo storico competente è quello che sa misurare la portata delle sue fonti, ma lo storico grande è quello che interpreta rigorosamente le sue fonti per risolvere interessanti problemi non mai posti prima.

X. Tutto il lavoro dello storico è su fonti. Anche i suoi ricordi personali diventano fonti, quando la ricerca storica procede. E tuttavia lo storico non è un interprete di fonti, pur interpretandole. È un interprete di quella realtà di cui le fonti sono i segni indicativi o frammenti. Lo storico trova nella lettera l'uomo che l'ha scritta, nel decreto il corpo legislativo che l'ha emanato in precise circostanze; trova nella casa chi l'ha abitata, nella tomba la fede del gruppo a cui il defunto apparteneva. Lo storico interpreta documenti come segni degli uomini che sono spariti. Egli trova il significato del testo e dell'oggetto che ha davanti a sé perché lo capisce come se appartenesse ancora a quella situazione passata a cui di fatto apparteneva. Lo storico trasferisce ciò che sopravvive nel mondo che non sopravvive. È questa capacità di interpretare il documento come se non fosse documento, ma episodio reale di vita passata, che da ultimo fa lo storico. Un grammatico vede un testo come un insieme di parole da analizzare; lo storico capisce la situazione in cui il testo è stato scritto. Un esperto tecnico di scavi riconosce strati; uno storico riconosce le civiltà a cui gli strati appartengono. Lo storico capisce uomini e istituzioni, idee, fedi, emozioni, bisogni di individui che non esistono più. Capisce tutto ciò perché i documenti che ha davanti a sé, debitamente interpretati, si presentano come situazioni reali. Lo storico capisce i morti come capisce i vivi. In qual modo lo storico trasformi le fonti in vita del passato è più facile imparare da Erodoto, Guicciardini, Burckhardt e Marc Bloch che dai manuali di metodo storico.

ARNALDO MOMIGLIANO

ALCUNI LIBRI DI METODO STORICO IN SCELTA ARBITRARIA

- D. HUME, *Essays and Treatises on Several Subjects*, 1758.
- J. G. DROYSSEN, *Historik* (prima edizione integrale, includente il *Grundriss der Historik* già pubblicato nel 1868), München und Berlin 1937 (trad. it. Milano-Napoli 1966).
- E. BERNHEIM, *Lehrbuch der historischen Methode*⁶, Leipzig 1908.
- H. DELEHAYE, *Les légendes hagiographiques*³, Bruxelles 1927.
- B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*³, Bari 1927.
- B. CROCE, *La storia come pensiero e come azione*¹, Bari 1938.
- F. CUSIN, *Introduzione allo studio della storia*, Padova 1946.
- H.-I. MARROU, *De la connaissance historique*, Paris 1955.
- A. von BRANDT, *Werkzeug des Historikers*, Stuttgart 1958.
- CH. SAMARAN (ed.), *L'histoire et ses méthodes*, Paris 1961.
- J. VANSINA, *De la tradition orale*, Tervuren 1961.
- A. FERRABINO, *Scritti di filosofia della storia*, Firenze 1962.
- L. GOTTSCHALK (ed.), *Generalisation in the Writing of History*, Chicago 1963.
- CH. PERELMAN (ed.), *Raisonnement et démarches de l'historien*, Bruxelles 1963.
- H. S. COMMAGER, *The Nature and the Study of History*, Columbus 1965.
- CH. MORAZÉ, *La logique de l'histoire*, Paris 1967.
- P. SALMON, *Histoire et critique*, Bruxelles 1969.
- CH. PERELMAN (ed.), *Les catégories en histoire*, Bruxelles 1969.
- F. CHABOD, *Lezioni di metodo storico*, a cura di L. Firpo, Bari 1969.
- F. BRAUDEL, *Écrits sur l'histoire*, Paris 1969.
- D. H. FISCHER, *Historians' Fallacies*, New York 1970.
- K. G. FABER, *Theorie der Geschichtswissenschaft*, München 1971.
- D. CANTIMORI, *Storici e storia*, Torino 1971.
- P. VEYNE, *Comment on écrit l'histoire*, Paris 1971 (trad. it. Bari 1973).
- K. CHRIST, *Von Gibbon zu Rostovtzeff*, Darmstadt 1972.
- J. H. Hexter, *Doing History*, London 1972.
- R. FLOUD, *An Introduction to Quantitative Methods for Historians*, London 1973.

Da: Friedrich Nietzsche, *Su verità e menzogna in senso extramorale* (1896)

L'intelletto, quale mezzo di conservazione dell'individuo, dispiega le sue forze principali nella finzione. Questo è infatti il mezzo attraverso cui si conservano gli individui più deboli, meno robusti, in quanto non è loro concesso di lottare per l'esistenza con le corna o le zanne taglienti degli animali da preda. Quest'arte della finzione raggiunge il suo culmine nell'uomo: qui l'illusione, l'adulazione, la menzogna e l'inganno, il parlare dietro le spalle, il rappresentare, il vivere in uno splendore preso a prestito, il mascherarsi, la convenzione che vela, la recita davanti agli altri e a se stessi, in breve il continuo svolazzare intorno all'unica fiamma della vanità, è a tal punto regola e legge che quasi nulla è più inconcepibile di come, tra gli uomini, potesse sorgere un onesto e puro impulso alla verità. Essi sono profondamente immersi in illusioni e immagini di sogno, il loro occhio scivola soltanto sulla superficie delle cose e vede «forme», i loro sensi giammai conducono alla verità, bensì si limitano a ricevere stimoli e, per così dire, a giocare a moscacieca sul dorso delle cose. [...]

Dato che l'individuo, di fronte ad altri individui, vuole conservarsi, in uno stato naturale di cose egli per lo più usa l'intelletto unicamente per fingere: ma poiché l'uomo, per necessità e allo stesso tempo per noia, vuole esistere socialmente e nel modo del gregge, ha bisogno di un trattato di pace e mira a far scomparire dal suo mondo quantomeno la più rozza bellum omnium contra omnes. Ma questo trattato di pace porta con sé qualcosa che pare il primo passo verso il conseguimento del misterioso impulso alla verità. A questo punto viene infatti stabilito ciò che d'ora in avanti dovrà essere «verità», cioè viene inventata una designazione delle cose universalmente valida e vincolante. Dunque la legislazione del linguaggio fornisce anche le prime leggi della verità: è qui che sorge per la prima volta il contrasto tra verità e menzogna. Il mentitore si serve delle designazioni valide, le parole, per fare apparire reale ciò che non lo è. Egli dice, ad esempio: «sono ricco», mentre per questa condizione la designazione corretta sarebbe, per l'esattezza, «povero». Egli fa un cattivo uso delle convenzioni fissate scambiando arbitrariamente i nomi o addirittura invertendoli. Se fa questo per interesse personale e oltre tutto arrecando danno, la società non si fiderà più di lui e in questo modo lo escluderà da sé. Con questo comportamento gli uomini cercano di evitare non tanto l'essere ingannati, quanto l'essere danneggiati attraverso l'inganno. Anche a questo livello essi in fondo non odiano l'illusione, bensì le conseguenze brutte e nocive di certe specie di illusioni. Anche la verità è voluta dall'uomo unicamente in un senso tanto limitato. Della verità l'uomo brama le conseguenze piacevoli, che conservano la vita; è invece indifferente verso la conoscenza pura, priva di conseguenze, e addirittura ostile verso le verità che possono risultare dannose e distruttive. E inoltre, come stanno le cose riguardo alle summenzionate convenzioni del linguaggio? Sono forse prodotti della conoscenza, del senso della verità? C'è corrispondenza tra le cose e le loro designazioni? È il linguaggio espressione adeguata di ogni realtà? Soltanto attraverso la dimenticanza l'uomo può giungere a credere di possedere una verità nel grado suddetto. Se non vuole accontentarsi della verità in forma di tautologia, ossia di gusci vuoti, baratterà eternamente le illusioni con verità. Che cos'è una parola? La copia sonora di uno stimolo nervoso. Inferire però dallo stimolo nervoso una causa fuori di noi è già il risultato di una falsa ed indebita applicazione del principio di causalità. [...]

Le diverse lingue, poste l'una accanto all'altra, mostrano che nelle parole non conta la verità, né un'espressione adeguata: perché altrimenti non ci sarebbero così tante lingue. La «cosa in sé» (che sarebbe appunto la verità pura e priva di conseguenze) è assolutamente inafferrabile e nient'affatto desiderabile anche per il creatore del linguaggio. Questi designa solamente le relazioni delle cose con gli uomini e, per esprimerle, ricorre all'aiuto delle metafore più ardite. Dapprima uno stimolo nervoso trasposto in un'immagine: prima metafora! Poi l'immagine nuovamente riprodotta in un suono: seconda metafora! Ed ogni volta si salta bruscamente in una sfera completamente diversa e

nuova. Si può immaginare un uomo che, completamente sordo, non abbia mai avuto sensazione alcuna del suono e della musica: come questi ad esempio guarda con meraviglia le figure acustiche di Chladni, ne trova la causa nelle vibrazioni della corda e giura allora di dover sapere ormai che cosa gli uomini chiamano suono, così accade a tutti noi con il linguaggio. Quando parliamo di alberi, colori, neve e fiori crediamo di sapere qualcosa sulle cose stesse, eppure non possediamo altro se non metafore delle cose che non corrispondono affatto alle essenze originarie. Come il suono si presenta sotto forma di figura nella sabbia, così l'enigmatica X della cosa in sé si presenta prima come stimolo nervoso, poi come immagine, infine come suono. [...]

Ma soffermiamoci ancora specificamente sulla formazione dei concetti: ogni parola diviene subito concetto perché non deve servire come ricordo dell'esperienza originaria alla quale essa deve il proprio sorgere, che è unica e assolutamente individuale, bensì deve adattarsi allo stesso tempo a innumerevoli casi più o meno simili, cioè a rigore mai uguali, dunque semplicemente disuguali. Ogni concetto sorge equiparando ciò che non è uguale. Se certamente nessuna foglia è perfettamente identica ad un'altra, altrettanto certo è che il concetto di foglia viene formato lasciando arbitrariamente cadere queste diversità individuali, dimenticando l'elemento discriminante. [...]

Che cos'è dunque la verità? Un mobile esercito di metafore, metonimie, antropomorfismi, in breve una somma di relazioni umane che furono poeticamente e retoricamente potenziate, trasposte e ornate e che, dopo un lungo uso, sembrano ad un popolo fisso, canoniche e vincolanti: le verità sono illusioni di cui si è dimenticata la natura illusoria, metafore divenute logore e prive di forza sensibile, monete che hanno perso l'effigie e vengono ora prese in considerazione non più come monete, ma soltanto come metallo. [...]

Come essere razionale, egli pone ora il suo agire sotto il dominio delle astrazioni: non tollera più di essere trascinato dalle subitanee impressioni, dalle intuizioni, ma generalizza tutte queste impressioni in concetti scoloriti, freddi, per aggiogare ad essi il carro della sua vita e del suo agire. Tutto quel che distingue l'uomo dall'animale dipende da questa capacità di far evaporare le metafore intuitive in uno schema, dunque di dissolvere un'immagine in un concetto. Nel campo di quegli schemi è infatti possibile qualcosa che giammai riuscirebbe con le prime impressioni intuitive: costruire un ordine piramidale secondo caste e gradi, creare un nuovo mondo di leggi, privilegi, subordinazioni, confini stabiliti che si contrapponga all'altro, intuitivo, delle prime impressioni, come più stabile, più generale, più noto, più umano e perciò regolativo ed imperativo. Mentre ogni metafora intuitiva è individuale e senza eguali e perciò sa sempre sfuggire ad ogni rubricazione, la grande costruzione dei concetti mostra la rigida regolarità di un colombario romano e fa rifluire nella logica quella rigorosità e freddezza che sono proprie della matematica. [...]

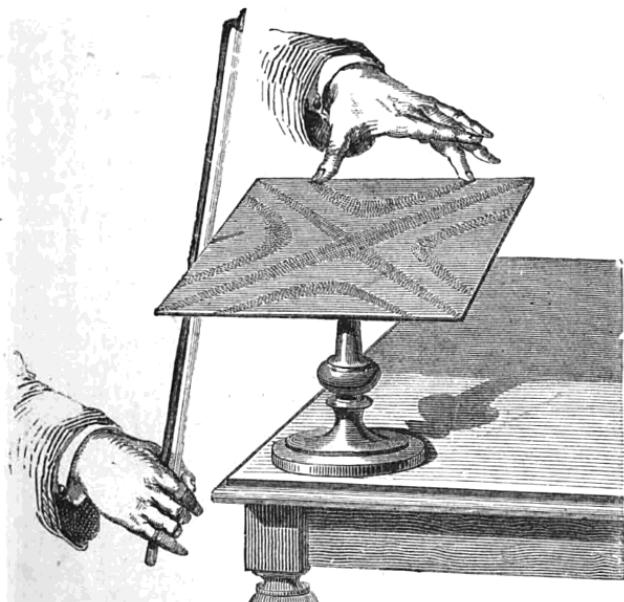
Inoltre: cosa è per noi, in generale, una legge naturale? Essa non ci è nota in se stessa, bensì unicamente nei suoi effetti, cioè nelle sue relazioni con altre leggi naturali che, di nuovo, sono a noi note unicamente come relazioni. Tutte queste relazioni rimandano dunque sempre e soltanto l'una all'altra e ci sono assolutamente incomprensibili nella loro essenza. In esse ci è realmente noto soltanto quel che noi vi aggiungiamo: il tempo, lo spazio, ossia rapporti di successione e numeri. [...] Ogni conformità a leggi che s'impone alla nostra evidenza osservando le orbite stellari ed i processi chimici, coincide in fondo con quelle proprietà che noi stessi accostiamo alle cose, così da imporre, attraverso quelle, noi stessi. Da ciò emerge tuttavia che l'artistica formazione di metafore con cui inizia in noi ogni sensazione presuppone già quelle forme, dunque viene compiuta in esse. Soltanto il saldo persistere di queste forme originarie spiega la possibilità che, dalle metafore stesse,

venga in seguito ricostituito un edificio di concetti. Esso è infatti un'imitazione dei rapporti temporali, spaziali e numerici sul terreno delle metafore.

(trad. di Benedetta Zavatta)



Ernst Chladni (1756-1827)
fisico tedesco



Friedrich Dürrenmatt, *Monstervortrag über Recht und Gerechtigkeit* (1967, Universität Mainz)

Il profeta Maometto siede, in una zona desertica, in cima a una collina. Ai piedi della collina si trova una sorgente. Arriva un cavaliere. Mentre il cavaliere abbevera il cavallo, gli cade dalla sella una borsa di denaro. Il cavaliere si allontana, senza accorgersi della perdita della borsa. Arriva un secondo cavaliere, trova la borsa e se ne va. Arriva un terzo cavaliere, che abbevera il cavallo alla fonte. Il primo cavaliere, nel frattempo, si è accorto di aver perso la borsa e torna indietro. Crede che il ladro sia il terzo cavaliere, e scoppia una lite. Il primo cavaliere uccide il terzo cavaliere, si stupisce di non trovare la borsa, e si dà alla fuga. Il profeta sulla collina si dispera. "Allah" – esclama – "il mondo è ingiusto. Un ladro rimane impunito, e un innocente viene ucciso!" Allah, solitamente silenzioso, risponde: "Tu stolto! Che cosa ne sai della mia giustizia? Il primo cavaliere aveva rubato il denaro al padre del secondo cavaliere. Il secondo cavaliere ha preso ciò che già gli apparteneva. Il terzo cavaliere aveva violentato la moglie del primo cavaliere. Il primo cavaliere, uccidendo il terzo cavaliere, ha vendicato la moglie." Poi Allah ritorna silenzioso. Il profeta, dopo aver sentito la voce di Allah, loda la sua giustizia. [...]

Se vogliamo costruire un ordinamento sociale giusto, esistono, per quanto riguarda il materiale umano di cui disponiamo per la costruzione, due possibilità. Possiamo partire dal concetto particolare di uomo, dall'individuo, o dal concetto generale di uomo, dalla società. Dobbiamo scegliere. Ma prima di scegliere, dobbiamo chiarirci le idee sulla giustizia, che vogliamo realizzare mediante l'ordinamento sociale. Tuttavia, esattamente come l'uomo ha di sé due concetti, possiede anche due idee di giustizia.

Quim Monzó, *Discorso inaugurale della fiera del libro di Francoforte* (2007)

Non so, cosa accada negli altri Paesi, però vi assicuro che da noi le persone si mettono a pensare su qualsiasi cosa e traggono sempre qualche conclusione. Se, ad esempio, si racconta che il sarto, prendendo le misure a qualcuno, gli ha chiesto: "È mancino o destro?" e la risposta è stata l'una o l'altra, la gente si forma un'opinione. Lo stesso avviene se si va dal fruttivendolo a comprare mele. Oppure arance.

Il logico Gabriele Lolli, nel citare il linguista Gian Luigi Beccaria, dice:

*“Lo scrittore sa che la vita e le sue storie, senza il filtro della letteratura che le **rinarra** e le **scandisce**, e le **riordina**, sono per l'autore e per chi legge, materiali di per sé inerti, senza tensione, perché mancano dei ritmi dell'immaginare che lo scrittore vi sa infondere. Occorre riempire di senso il fluire casuale e irrisolto della vita, perché le storie sembrano quasi sempre prive di senso, e forse lo sono, ma lo scrittore sta sempre lì a dimostrarci la forza del narrare.”*

(da: Gabriele Lolli, *Matematica come narrazione*, 2018, pag. 54)

E citando Keith Devlin:

*La caratteristica veramente unica del nostro linguaggio è la capacità di trasmettere informazioni su cose che non esistono per nulla, leggende, **miti, religioni, istituzioni**, la capacità di parlare di finzioni.*

(da: Keith Devlin, *Il gene della matematica*, 2000, pag. 27)

stòria e istòria = *lat.* HISTÓRIA dal *gr.* -STOR per *ID-TOR e questo per *FÍD-TOR alla *rad.* ID- per FID-, VID- *vedere* e poi apere, che ritrovansi nel *lat.* VÍD-EO *vedo*, nel *sscr.* vēd mi |perfetto vaidâ = *gr.* īda per Foīda| so, giudico, riconosco, |af-ne al *vedic.* vid-āti trova|re| (v. *Vedere* cfr. *Idea*).

Diffusa narrazione di fatti, di avvenimenti, di cose degne che se ne tramandano i posteri la memoria; ma nel comune

parlare si adopra *estens.* anche per Leggenda, Novella, Breve racconto, e più genericamente per Descrizione, Relazione fig. Cosa lunga e intrigata.

idèa = *gr.* IDEÀ, voce connessa a EIDÈÒ per FEID-ÈÒ che ha il senso di *vedere*, non che l'altro di *sapere*, *conoscere*, e ad EÍDOS per FEID-OS *vista*, *intuizione*, *imagine*, dalla stessa radice del *lat.* víd-EO *vedo* (v. *Vedere* e cfr. *Idolo*).

È il pensiero corrispondente a un oggetto esteriore, o, come altri definisce, la Imagine d'un oggetto, sulla quale la mente fissandosi e confrontandola con altre imagini forma giudizi e raziocinî; d'onde il senso secondario di Tipo, Modello, Primo concepimento d'una opera, Abbozzo.

Deriv. *Ideabile*; *Ideale*, onde *Idealismo*, *Idealità*, *Idealizzare*, *Idealménte*; *Ideare*; *Ideina-óna-úccia-úzza*; *Ideología*.

Chapter I

talking about “quantities” where we’d talk about “real numbers.” It might use concepts that you’ve never come across before—then you would have to see if you could figure out what the author meant, or if the same author gave a definition that would help you. Or it might use concepts that seem familiar, but use them in surprising ways or with surprising meanings—like Euler’s different meanings of “function.”

By noticing any of these things—even if they seem a bit confusing—you learn something about the historical mathematics and its author. You learn not just *what mathematics it has in it* or *how that mathematics is expressed*, but you also learn something about *how a historical mathematician thought*.

How They Thought

To learn about how a historical mathematician thought, you can ask . . .

What notation does the text use? What words? What concepts? How are these different from what you would use in the same situation?

Does it use words or concepts you don’t recognize? Can you work out what they mean, or find out what they mean from the author’s definitions?

Does it use familiar words or notation, but with different meanings from what you would expect? Again, can you work out or find out exactly what the author means by them?